PRESTIGE HONG KONG NOVEMBRE 2026

IL VISIONARIO GARBATO

Reduce dalla proiezione in anteprima del suo documentario a Hong Kong, Brunello Cucinelli ci ha parlato dell'ordine da un milione di dollari che ha cambiato il suo destino, della filosofia che sottende al suo capitalismo umanistico e delle ragioni per cui ritiene che un'impresa di successo debba restituire qualcosa alle persone che l'hanno resa possibile.

Testo di Alix Lefebvre

Avere a disposizione novanta minuti per un'intervista, in piena frenesia della Settimana della Moda, è già di per sé un lusso. Eppure, la mattina dopo la presentazione della sua collezione Primavera/Estate 2027, Brunello Cucinelli ha accettato di parlare con *Prestige* per ripercorrere gli incontri, i valori e i momenti di svolta che hanno plasmato tanto l'uomo quanto il marchio. Sono queste le storie al centro del suo nuovo documentario, *Brunello, il visionario garbato*, presentato in anteprima a Hong Kong questo ottobre.

Nel nostro mestiere si impara a diventare invisibili per lasciare al protagonista tutta la scena. Con Cucinelli, però, è più facile a dirsi che a farsi. Ancor prima che l'intervista cominci, mi accoglie con un «Bonjour!» – avendo saputo che sono francese – e mi chiede che origine abbia il mio nome. Anziché scivolare nei convenevoli, trasforma la nostra stessa conversazione in una lezione di «Capitalismo Umanistico», la filosofia che è al cuore della sua impresa. La persona che pone le domande gli interessa tanto quanto le domande stesse, e così facendo mette in pratica la sua convinzione secondo cui ogni incontro merita attenzione sincera e ogni individuo lo stesso rispetto.

Cucinelli parla con le mani almeno quanto con le parole: gesti vivaci, tono arguto, l'aneddoto sempre pronto. Molte delle sue storie sono legate all'Italia: il suo nome sarà anche noto in tutto il mondo, ma le sue radici restano ben salde. «Tutti sognano di tornare a vivere nel luogo in cui sono cresciuti», afferma. Solomeo, un piccolo borgo umbro, è la realizzazione di quel sogno: è il luogo dove ha costruito non soltanto l'azienda e la sua dimora, ma un intero ecosistema. Qui i suoi collaboratori non trovano soltanto un impiego, bensì un modo di vivere e uno spazio in cui sentirsi parte di una comunità.

Cucinelli è un convinto sostenitore della migrazione di ritorno, ovvero del riportare le persone in campagna per riscoprire un modo di vivere più lento e più radicato. Nel 1985 ha iniziato il restauro di Solomeo, determinato a fare della sede dell'azienda non un'isola a sè stante, bensì il cuore pulsante del borgo stesso.

Risalente al 1391, il paesino umbro contava allora appena trecento abitanti; oggi la popolazione è quasi triplicata. L'anno scorso vi sono nati addirittura ventisei bambini, un record che Cucinelli attribuisce alla «serenità» della vita di paese. «Sono convinto che l'anima dimori nel luogo in cui si nasce», afferma. «Credo che il nostro compito consista nel custodire quel luogo dell'anima».

Conosce a fondo la quiete della campagna: è lì che ha preso le mosse la sua storia, ed è lì che si apre il suo nuovo documentario, con una scena in cui lui stesso si osserva da giovane in quei medesimi paesaggi rurali. I Cucinelli erano una famiglia numerosa, e tutti vivevano sotto lo stesso tetto, in una casa senza elettricità, con l'acqua attinta dal pozzo. «Visti da fuori, potevamo sembrare poveri», precisa Cucinelli. «Ma io, in realtà, la povertà non l'ho mai vissuta». Erano mezzadri e vivevano dei frutti della terra: anni che ricorda con sincero affetto, e non per le privazioni.

Il miracolo economico italiano, il *boom* industriale vertiginoso degli anni Cinquanta e Sessanta, finì per allontanare la famiglia Cucinelli dalla campagna e condurla in città, alla ricerca di prospettive di vita migliori. Il padre e i fratelli furono assunti in fabbrica, e Cucinelli, ancora alla ricerca della propria strada, vide da vicino la dura realtà del lavoro industriale. «Quelle scene mi lasciarono nel cuore l'amarezza per come veniva trattato mio padre», ricorda. Pur ignorando ancora che cosa gli avrebbe riservato il futuro, aveva già maturato la convinzione che la dignità morale ed economica dell'essere umano sarebbe stata il fondamento di tutto ciò che avrebbe costruito in seguito.

«La mia prima giovinezza è stata piena di scherzi – un modo di vivere che forse ho nel sangue, essendo italiano, essendo umbro», afferma Cucinelli ripensando agli ultimi anni dell'adolescenza e ai primi della giovinezza. «In Toscana abbiamo avuto Lorenzo il Magnifico, che ci ha insegnato a prendere la vita con leggerezza, a essere lieti. Si potrebbe affermare che è stata quella la mia vera università». Filosofia, religione, matematica, donne: Cucinelli poteva passare ore a discutere di qualunque argomento, purché ci fosse un bar o un caffè e qualcuno disposto a conversare. Si iscrisse a ingegneria, ma sostenne un solo esame, dedicando quegli anni a esplorare idee e possibilità. «Mio padre una volta mi disse che, quando sai ciò che vuoi dalla vita, lo sai e basta», ricorda Cucinelli. «Con questo intendeva dire: insegui il tuo sogno».

Cucinelli si è sempre affidato all'istinto. A venticinque anni, pur non avendo un soldo in tasca, lanciò il proprio marchio mentre lavorava come modello per un'azienda di abbigliamento e si innamorò della futura moglie, che possedeva una piccola boutique. La moda divenne un modo per ritrovare la parte migliore di sé: le sue radici in Umbria, terra che è anche il cuore storico della maglieria di lusso e del cashmere.

All'inizio il marchio si distinse per l'uso del colore nel cashmere, che allora rappresentava una novità. Cucinelli afferma di aver sempre avuto occhio per i colori, e ricorda come una volta seppellì un paio di pantaloni verdi regalatigli dalla madre solo perché non gli piaceva il colore. Altrettanto importante era la capacità di durare nel tempo. «Non ho mai conosciuto nessuno che abbia buttato via un maglione di cashmere», racconta.

Brunello Cucinelli muoveva i primi passi in un mercato del lusso dominato da grandi operatori del retail quali Bergdorf Goodman a New York e Le Bon Marché a Parigi. In Oriente, Joyce Ma, icona del commercio al dettaglio di Hong Kong, fondatrice di Joyce e celebre per il suo gusto raffinato, fu tra le prime a intuirne il potenziale. Nel secondo anno di vita del marchio, la signora Ma effettuò un ordine da un milione di dollari americani in maglie di cashmere, una cifra che all'epoca rappresentava quasi la metà del fatturato annuo di Cucinelli. A garanzia del pagamento gli offrì una lettera di credito; Cucinelli declinò senza esitazione. «Perché mai dovrei averne bisogno da qualcuno di cui mi fido?», ricorda.

Joyce Ma divenne non soltanto una preziosa collaboratrice, ma anche un'amica, tanto da prendere parte al documentario, nel quale ripercorre decenni di ricordi condivisi e di un percorso di crescita ed evoluzione vissuto insieme. «Joyce mi ha sempre colpito: una signora così raffinata, sempre gentile», afferma Cucinelli.

Un legame di questo genere riflette un principio più ampio che ispira il modo di fare impresa di Cucinelli: il successo si costruisce sulla fiducia, sul rispetto e su relazioni destinate a durare nel tempo. La sua filosofia del «Capitalismo Umanistico» pone la dignità, l'equità e la responsabilità nei confronti della comunità sullo stesso piano del profitto. «Il filosofo e scrittore Jean-Jacques Rousseau credeva nell'individualità», sostiene. «Significa che siamo tutti diversi, ed è per questo che voglio mostrare rispetto per chiunque». Agli esordi della sua attività imprenditoriale assunse un uomo e una donna con la stessa remunerazione, cosa tutt'altro che consueta all'epoca. La sua convinzione era che le persone meritassero molto più di un semplice impiego: imprescindibili erano anche uno stipendio equo, un luogo di lavoro con una bella vista e un motivo per avere il piacere di tornare al lavoro anche l'indomani.

L'impegno di Cucinelli nei confronti del «Capitalismo Umanistico» si è fatto ancor più profondo con il crescere delle responsabilità e delle sfide, suscitando talvolta la perplessità degli osservatori del settore. Oggi Brunello Cucinelli dà lavoro a 3.600 persone, cui se ne aggiungono altre 9.000 impiegate presso laboratori terzi. Con l'espansione dell'impresa è aumentata anche la sua determinazione a rimanere fedele ai principi sui quali la stessa è stata fondata. «I pilastri dell'azienda sono semplici», afferma. «Se colui che firma il bilancio li sostiene, significa che stiamo realizzando una visione, perché queste regole valgono per tutti.»

In un settore ossessionato dalla viralità sui social media e dalla crescita a ritmi vertiginosi, Cucinelli si rifiuta di inseguire i picchi di fatturato trimestrali. Il settanta per cento dei prodotti della sua azienda è ancora realizzato a mano in Umbria: una scelta ben ponderata, che riflette ciò che, a suo giudizio, un'impresa deve alle persone che vi lavorano. «C'è differenza tra l'essere costoso e l'essere caro», afferma con convinzione.

Cucinelli non nutre alcun interesse per le mode che rischiano di snaturare l'identità di un marchio. I suoi capi non hanno mai avuto bisogno di un logo per essere riconoscibili, e il fondatore mal sopporta etichette quali «lusso silenzioso». Ciò che conta non è il modo in cui il marchio viene definito oggi, bensì la sua capacità di continuare a evolversi. «Bisogna essere sempre contemporanei», afferma.

Sono sufficienti anche rendimenti modesti, purché la dignità delle persone sia tutelata lungo l'intera filiera produttiva. È un principio che Cucinelli auspica di tramandare insieme all'azienda stessa. «Nella nostra cultura italiana, avere un'impresa è come avere un figlio», afferma. «Quello che ti auguri è che un giorno tuo figlio, tuo nipote o il tuo pronipote possano percorrere i corridoi della tua azienda».

Per Cucinelli non si tratta soltanto di lasciare in eredità un'impresa di successo, bensì di tramandare i valori e la visione del mondo che hanno plasmato la sua vita. Cita spesso filosofi e poeti, che considera «i più grandi esseri umani della Terra», per la loro capacità di comprendere che l'intelligenza non scaturisce soltanto dallo studio, ma anche dall'anima.

Questa convinzione permea tutta la sua visione di Solomeo. Oggi il suo castello umbro ospita gli uffici, mentre laboratori artigianali, giardini e spazi pubblici creano un legame tra la vita lavorativa e quella del borgo. Oltre agli edifici restaurati, Cucinelli ha istituito delle scuole dove si insegnano gli antichi mestieri artigianali italiani, ha costruito la Biblioteca Universale, un teatro, una cantina e spazi destinati alla lettura e alla convivialità. La tenuta si estende per oltre cento ettari e comprende stabilimenti produttivi, terreni agricoli e parchi pubblici. L'ambizione è creare un luogo in cui il lavoro, l'apprendimento e il tempo libero possano convivere armoniosamente, anziché contendersi gli spazi.

Anche la *Bella Fabbrica* di Solomeo, progettata per valorizzare la luce naturale, il verde e gli ampi scorci panoramici, riflette la convinzione di Cucinelli che la dignità delle persone sia influenzata, almeno in parte, dall'ambiente in cui trascorrono le proprie giornate. Qui, i dipendenti possono alzare lo sguardo dal lavoro e vedere il cielo.

«Tendiamo a trascurare la nostra anima, che ha bisogno di essere riordinata e nutrita ogni giorno. Il mio obiettivo è dunque che tutti noi possiamo condurre una vita normale in un piccolo borgo», afferma.

La giornata lavorativa da Brunello Cucinelli termina alle 17:30.

Con *Brunello, il visionario garbato*, Cucinelli ha voluto affidare alla memoria, con parole sue, la propria vita e il proprio percorso professionale, lasciando alle generazioni future una testimonianza dei valori che sono alla base della sua impresa. «Volevo che sentissero la mia voce. Volevo lasciare loro qualcosa che durasse nel tempo, mostrare chi ero e chi desideravo diventare». Il documentario si configura così come un altro dei suoi templi laici, accanto a quelli che ha voluto edificare a Solomeo. Ciascuno di essi è concepito per custodire qualcosa che va oltre la propria funzione immediata, per trasmettere conoscenze e valori alle generazioni future.

Per il film Cucinelli si è rivolto a Giuseppe Tornatore, il regista premio Oscar di *Nuovo Cinema Paradiso*, la cui sensibilità poetica gli è parsa particolarmente adatta al progetto. Muovendosi tra finzione e documentario, l'opera si sottrae alle convenzioni del classico ritratto imprenditoriale.

«Questo è l'anno dello spirito», afferma Cucinelli. «È un anno in cui dovremmo essere tutti pronti a infonderci reciprocamente coraggio e fiducia, quando ce n'è bisogno... Vorrei che le generazioni future continuassero a guardare le stelle e a ricordarsi di sognare, perché una vita senza sogni non ha alcun senso di essere vissuta».